

Medea è più colpevole di Achille?

Donne e cadaveri, ovvero la sindrome di Absirto

VALERIA PALUMBO

Abstract

Esiste un rapporto "privilegiato" tra donne e riti della morte e quindi cura dei cadaveri. Questo vuol dire che esistono tabù più forti: è il motivo per cui le donne che, nel corso della storia, li hanno violati hanno creato maggiore scandalo. Dalla leggendaria Medea, passando per Fulvia, Irene di Bisanzio e Ageltrude, alcuni esempi significativi. E qualche aneddoto, da Marozia a Inês de Castro per analizzare questi tabù dal lato opposto.

Nella cultura musulmana alle donne non è permesso partecipare ai funerali. Ma poi, al cimitero, sono loro a tenere il rapporto con i morti. Agli uomini non interessano più. In molte delle culture del mondo, soprattutto in quelle dell'area mediterranea, è alle donne che spetta il rapporto più stretto con i cadaveri: così come sono loro ad accogliere i corpi che vengono al mondo, sono loro a ricomporre, lavare e vestire i defunti. A piangerli. A prendere il lutto. Questo rapporto "preferenziale" rende, in qualche modo più interessante i casi nei quali le donne si abbandonano alla violenza contro i cadaveri. È un'evidente violazione di un tabù, così come la violenza sui bambini o addirittura il filicidio è il delitto peggiore di cui si può macchiare una donna, quello che davvero entra nella sfera del sacro. Allo stesso modo, quasi a specchio, la profanazione di un cadavere da parte di una donna scardina le regole base della convivenza. Achille può far maciullare il corpo di Ettore, Medea non può spargere i pezzi del corpo di suo fratello Absirto. Lo spettro che si aggira nel mondo pagano, quella follia che spinge le Baccanti, le sacerdotesse di Dioniso, a far a pezzi il loro stesso Dio, può essere riammesso dalla società, addirittura come rito fondante, solo quando un maschio, Gesù, si dà in pasto ai suoi compagni maschi. E alle donne, ancora una volta, è concesso solo lavarne il corpo e poi annunciarne, ormai impotenti (nel senso di private di qualsiasi potere su quel corpo e quell'uomo), la resurrezione.

Fulvia e Cicerone

Uscendo dal mito, il primo personaggio storico che ci interessa, Fulvia, la moglie di Clodio Pulcro, Curione e Marco Antonio, ha voluto lei stessa caricare il suo gesto di un particolare significato. Fulvia, nata nell'84 a.C., era una delle

ragazze più ricche di Roma, il che le permise di sposarsi tardi, a 22 anni, e scegliersi un marito prima di tutto amato, Publio Clodio Pulcro, il bellissimo fratello della Lesbia di Catullo. Feroce nemico del marito era Cicerone, che si era guardato bene dal difendere il giovanotto in occasione della scoperta della sua tresca con la moglie di Giulio Cesare, Pompea. Quando Clodio, nel 62, fu ucciso da una banda di seguaci di Gneo Pompeo Magno, capeggiati da Tito Annio Milone, Fulvia si trovò ad affrontare al processo proprio l'ambiguo Cicerone, che si era assunto la difesa di Milone. Ma la donna fu così abile a conquistare, forse solo col pianto, la simpatia del pubblico e della giuria, che il retore non se la sentì neanche di presentarsi al processo. La Pro Milone restò sulla carta e l'assassino venne condannato.

Ma il conto, evidentemente era aperto. Dopo essere rimasta vedova anche di Curione, Fulvia sposò il celebre Marco Antonio e con lui si trovò a gestire, in maniera tutt'altro che limpida, l'eredità politica di Giulio Cesare, a sua volta ucciso il 15 marzo 44 a.C.. Cicerone fu allora, con Ottaviano, il più aspro nemico di Marco Antonio, contro il quale scagliò le sue *Filippiche*, scritte tra il 2 settembre 44 e il 21 aprile 43 a.C.. Ma, come sappiamo, fu la spada di Ottaviano e non la penna del retore a sconfiggere il muscoloso luogotenente di Cesare: Cicerone, che era riuscito a far mettere al bando Marco Antonio e contro il quale le suppliche di Fulvia agli aristocratici questa volta non avevano potuto nulla, si ritrovò a fronteggiare un improvviso capovolgimento di fronte. Fulvia era riuscita a far alleare, sia pure momentaneamente, Marco Antonio e Ottaviano, uniti in triumvirato con Emilio Lepido. Durò meno di due anni, anche perché la stessa Fulvia ruppe con Ottaviano, ma tanto

bastò all'inossidabile matrona per scatenare una furiosa campagna di proscrizioni, mandare a morte nemici e sospetti tali. E soprattutto far ammazzare Cicerone, decapitato il 7 dicembre 43 a.C.. La testa fu esposta sui Rostra, nel Foro, assieme alla mano destra, quella con cui aveva scritto le invettive contro Marco Antonio. E poi rimase a lungo, secondo quanto racconta Appiano (*La storia romana, Libri XIII-XVII, Le guerre civili*), in bella vista, nella villa di Fulvia. Leggenda vuole che, appena saputo della decapitazione, Fulvia si sia fatta portare la testa di Cicerone e ne abbia più volte trafitto la lingua con lo spillone per vendicarsi di tante velenose sentenze.

Vendetta inutile: Fulvia morirà esule a Sicione, nel Peloponneso, dopo essere stata sconfitta nella guerra civile contro Ottaviano, poi detta guerra di Perugia. Marco Antonio, sappiamo, si ucciderà nell'agosto del 30 a.C. dopo una battaglia perduta contro lo stesso Ottaviano (la sconfitta di Azio era di un anno prima). Ma a noi resta la memoria del gesto della matrona (rappresentato anche su una celebre stampa di Bartolomeo Pinelli), vero o inventato che fosse: Fulvia, dimentica dell'orrore che si prova a tenere in grembo una testa mozzata, vendica il suo orgoglio ferito. Alle donne romane non era concesso parlare in Senato, pochissime loro parole, soprattutto pubbliche, ci sono giunte. Ma Fulvia, ribaltando uno dei più radicati e persistenti luoghi comuni, che attribuisce alle donne la lingua biforcuta, infligge al vecchio e potente retore proprio l'oltraggio alla sua abilità retorica, gli impone, sia pure post-mortem, ciò che una matrona non potrebbe mai imporre a un uomo romano: di tacere.

Irene di Bisanzio

Barbarie? C'è una spesso una raffinata perfidia negli omicidi politici dei romani. E il valore simbolico dell'uccisione o della mutilazione resta ben vivo in chi ha raccolto l'eredità dell'Impero romano. Otto secoli dopo, a Bisanzio, l'ambiziosa Irene, vedova dell'imperatore Leone IV, e teoricamente reggente per il figlio Costantino VI, fa prima punire i fratelli "golpisti" del marito (tonsura, taglio della lingua, accecamento, via via che si ripetono i tentativi di colpo di Stato) e poi, il 15 o 19 agosto del 797 fa accecare il suo stesso figlio. La mutilazione, così violenta da uccidere il 26enne, malaccorto e forse stupido nuovo imperatore, avviene in un luogo carico di significato: la stessa Sala della Porpora, destinata alla nascita dell'erede imperiale, dove Irene l'ha partorito. Nel rosso, del sangue e delle pareti, t'ho generato, sembra ammonire l'imperatrice. Nel rosso, del sangue e delle pareti, ti uccido. Una riaffermazione di potere materno (in un ambito tutto politico) che avrà pochi paragoni nella storia.

Fredegonda

Già due secoli prima, sia pure costretta a dissimulare il valore simbolico dei suoi omicidi, Fredegonda, l'ex concubina e poi moglie del re franco della Neustria, Chilperico, aveva via via eliminato i suoi avversari. E si era concessa a volte lo sfregio dei cadaveri, sia pure non come atto pubblico. Quando, per esempio, aveva fatto uccidere l'erede di primo letto del marito, Clodoveo, aveva fatto raccontare al marito che il giovane si era suicidato. E quando Chilperico aveva espresso il suo disprezzo per un figlio tanto fragile, aveva fatto disseppellire il cadavere (già sepolto lasciando il coltello nella ferita) e l'aveva fatto gettare nella Marna, perché, pur figlio di re, non avesse neanche una tomba e il suo cadavere fosse dilaniato dai pesci. Pensare che qualche tempo prima, verso il 580, difronte all'epidemia di vaiolo che le uccideva i figli, pare avesse mormorato pentita (dalla lunga catena di omicidi che già aveva alle spalle): "Quel che avevamo di più bello, ecco, noi lo perdiamo", persuasa che così si manifestasse l'ira divina. Il dolore non le aveva impedito di riprendere la sua carriera sanguinaria e di trasmettere questa crudeltà al figlio Clotario II che, diventato re di tutti i franchi, nel 613, fece catturare l'ottantenne zia Brunilde, avversaria di una vita della madre e reggente dell'Austrasia, le impo-

se tre giorni di torture, dopodiché la fece attaccare per i capelli, un braccio e un piede a un cavallo imbizzarrito la cui corsa e i cui calci la ridussero in brandelli. Curiosa versione "familiare", quasi blasfema, della corsa di Achille con il corpo di Ettore.

Ageltrude e Formoso

Ma poiché è di cadaveri e non di esecuzioni feroci che stiamo parlando, ecco inevitabile Ageltrude, moglie di Guido di Spoleto e "persecutrice" di un papa già morto, Formoso. Il pontefice, che forse era nato a Roma intorno all'816, era stato in corsa per il soglio pontificio una prima volta nell'872, ma gli era stato preferito Giovanni VIII. Nell'876 era stato bandito e scomunicato con tutta una serie di accuse che rivelano soprattutto la spietatezza delle lotte pre e post-conclavi. La promessa di non mettere più piede a Roma gli valse, un paio d'anni dopo, il ritiro della scomunica. Fu richiamato nella capitale nell'883 e nell'891 divenne papa. Formoso, di cui le cronache ci hanno tramandato il ricordo di un carattere iroso, si trovò a regnare in un periodo di guerre feroci, combattute in Italia da sovrani e feudatari di tutta Europa che aspiravano sia alla corona imperiale sia a quella italiana, di scontri ben poco pii tra vescovi e di polemiche, ancora meno sante, con la Chiesa d'Oriente. E cercò di barcamenarsi. Riconobbe come imperatore Arnolfo di Carinzia (usurpatore e successore di Carlo il Grosso) a cui chiese aiuto contro Guido di Spoleto. Ma il sovrano tedesco limitò una prima volta il suo intervento al Nord, così che il suo nuovo avversario, Lamberto, figlio di Guido di Spoleto, poté scendere a Roma e farsi riconoscere, da uno spaventato Formoso come re d'Italia e imperatore. Il papa però reinvochò subito dopo l'intervento di Arnolfo. A "difendere" Lamberto (spedito in salvo a Spoleto) ci pensò la madre e reggente Ageltrude, figlia del duca di Benevento, Adelchi. L'energica longobarda fece prigioniero il papa a Castel Sant'Angelo e si asserragliò a Roma, all'interno delle mura leonine. Ma Arnolfo ebbe la meglio e fu incoronato di nuovo imperatore, all'inizio dell'896. Solo che, prima di attaccare Lamberto, dovette tornare a Nord per un ictus (lo storico Liutprando accusa Ageltrude di averlo avvelenato). Formoso, ormai solo, morì il 4 aprile, forse avvelenato. Il suo secondo successore, Stefano IV, ferocemente anti-tedesco e legato alla fazione spoletina, ordi-

nò, nel febbraio 897, che il suo cadavere venisse riesumato e rivestito con i suoi abiti affinché potesse essere sottoposto a giudizio. Il processo, il "sinodo orrendo" come fu chiamato, visto anche lo stato del cadavere, fu macabro persino per un'epoca che della cupezza sembra aver fatto un simbolo. Il defunto papa venne ingiuriato, riconosciuto colpevole di essersi "venduto al nemico" e di varie altre nefandezze, spogliato delle sue insegne e privato delle tre dita della mano destra, usate per le benedizioni. Il cadavere fu trascinato per le strade, sepolto in un posto qualsiasi e poi gettato nel Tevere. Il seguito, che non ci riguarda, fu un susseguirsi di curiose riabilitazioni (con la riesumazione del cadavere, a questo punto, chissà di chi) e rinnovate condanne. Quello che ci interessa è che a volere questo grottesco giudizio e la condanna fosse stata Ageltrude. Perché l'imperatrice non si accontentò di porre sul soglio pontificio un suo protetto? Che cosa sperava di ricavare da quel "Sinodo del cadavere"? Ageltrude sarebbe morta molti anni dopo (le ultime notizie che abbiamo sono dell'agosto 923), ma già dopo la morte del figlio Lamberto, nell'898, si ritirò in convento. E da lì assistette al trionfo, nella corrotta corte papale, di Teodora e Marozia (di cui stiamo per parlare), e al regno, sia pure tormentato, di Berengario, in buona parte dell'Italia.

È difficile capire se Ageltrude, come i suoi contemporanei, avvertisse la straordinaria precarietà della sua condizione, il mutare rapidissimo e spesso definitivo, delle sorti. Eppure, forse, è proprio per questo che il suo bisogno di un gesto così altamente simbolico come la profanazione del cadavere di un papa, fosse così forte: del Sinodo del cadavere non si è persa memoria.

Marozia

Fosse stato per lei, nonostante tutte le atrocità di cui era stata e sarebbe stata capace, Marozia non avrebbe mai profanato il cadavere del marito. Ci fu costretta. Neanche a dirlo da un papa, Giovanni X. Si tratta quasi di sicuro solo di una leggenda. Ma val la pena raccontarla. Marozia era nata nell'892 d.C. a Roma. La famiglia della ragazza, di origini laziali ma di piccolissima nobiltà, si trovò quasi casualmente al centro delle feroci lotte successive dell'epoca. Nel 903 fu eletto papa Benedetto IV: fu subito deposto da un usurpatore, il prete Cristoforo, che la Chiesa non annovera

tra i pontefici. Le due opposte fazioni si affrontarono in una guerra feroce. Il padre di Marozia, Teofilatto, conte di Tuscolo, che all'epoca ricopriva la carica di "judex palatinus", ne approfittò. Con l'aiuto di Alberico, duca di Camerino e Spoleto, nel gennaio 904, fece rientrare a Roma il vescovo di Cerveteri, Sergio, che si fece proclamare papa col nome di Sergio III. Teofilatto non si limitò a fargli da alleato: di fatto gli "prestò" prima la moglie, Teodora, e poi la figlia, Marozia. Sorvoliamo sulle cariche e il potere che Teofilatto riuscì ad accumulare mentre il papa "riscuoteva" la ricompensa con Teodora e Marozia, che allora aveva 15 anni. Limitiamoci a ricordare che, fra il 907 e il 910, la ragazza ebbe un figlio che tutti attribuirono subito al pontefice e che come tale viene ricordato nel *Liber pontificalis* (divenne a sua volta papa col nome di Giovanni XI). Quasi come premio, Sergio la nominò, a 18 anni, senatrice di Roma. Qualche voce popolare però insinuava già allora che Marozia avesse ingannato Sergio e che il bambino fosse figlio del duca Alberico di Camerino e Spoleto, che era il favorito della ragazza e viveva ormai stabilmente a Roma.

Alberico era un vero avventuriero: era giunto dalla Francia senza null'altro, forse, che la sua armatura, al seguito di Guido II, il vero duca di Spoleto. Guido aveva tentato prima di conquistare la corona di Francia, poi quella d'Italia; aveva fallito in entrambe le imprese, ma era riuscito a farsi proclamare imperatore dal papa. Quando Guido era morto, il ducato di Spoleto e Camerino, in mancanza di eredi legittimi, ma soprattutto grazie a oscure manovre politiche, era passato ad Alberico. Marozia volle sposarlo. Non è sicuro in che anno i due salirono sull'altare: alcuni storici sostengono che accadde nel 915, alla morte di papa Sergio, altri anticipano la data. In ogni caso Alberico doveva avere una quarantina d'anni e Marozia circa 20. Il loro primo figlio, che portava lo stesso nome del padre, Alberico, nacque nel 916. L'aspirazione di Marozia era far ottenere al marito la nomina a re d'Italia. Dalla scomparsa dei re longobardi era un titolo quasi virtuale, ma se tanti signorotti erano disposti a morire per ottenerlo doveva ancora avere un significato profondo. Marozia intravvide l'occasione del marito nella lotta che il nuovo papa Giovanni X, amante di sua madre, aveva deciso di intraprendere contro i pirati saraceni: fece così affidare ad Alberico il comando militare dell'alleanza. Sul

Garigliano, nel 915, la vittoria del primo esercito "italiano", unito dopo secoli di contese, fu schiacciante. Per il papa, ma anche per Alberico e Marozia, fu un successo decisivo. Ma la donna giudicò la concessione della corona imperiale a Berengario, il "re d'Italia" allora in carica, una sorta di affronto. Voleva quel titolo per Alberico e nonostante che, fra il 916 e il 921 avesse messo al mondo tre maschi e una femmina, non smise di complottare per accrescere il suo potere. Non la fermò neanche la generosa concessione di terre e rendite voluta da papa Giovanni pur di tenerla lontano da Roma. Marozia non lasciò la città e non a torto: Alberico era forse un buon capo militare ma un pessimo politico e anziché crearsi nuove alleanze distruggeva quelle che la moglie aveva così faticosamente intrecciato. A quel punto il papa decise di agire e sobillò contro la coppia una rivolta popolare capeggiata dalla famiglia romana dei Crescenzi. La data non è certa ma tra il 922 e il 924 Alberico dovette rinchiusersi nel suo castello di Orte. I congiurati lo inseguirono, assaltarono il castello, gli tagliarono la testa e portarono il corpo a Roma. Fu qui, dice appunto la leggenda, che Giovanni costrinse Marozia a giacere col cadavere decapitato del marito. Di certo sappiamo solo che la donna, poco dopo l'assassinio riuscì a rifugiarsi in territorio bizantino, ovvero in Sud Italia. Da lì sarebbe vittoriosamente rientrata con il suo nuovo marito, Guido di Toscana, al cui esercito avrebbe aperto le porte di Roma. Per papa Giovanni e suo fratello Pietro non ci fu scampo: il primo fu soffocato, il secondo sgozzato sotto gli occhi della vendicatrice. Sul soglio pontificio sarebbe allora salito il suo nuovo amante, Stefano VIII. Ma questa è un'altra vicenda.

Il potere di Marozia e di sua madre Teodora avrebbero spinto i cronisti a battezzare quel periodo della storia romana e della Chiesa "pornocrazia". E in effetti le due donne influenzarono più o meno direttamente la nomina di una dozzina di papi tra il 904 e il 964. Ma il fatto che i cronisti abbiano addebitato a loro la colpa e non a un clero corrotto e una nobiltà litigiosa e assetata di potere la dice lunga sui pregiudizi degli stessi cronisti, a cominciare dalla nostra fonte principale, Liutprando di Cremona, autore dell'*Antapodis*.

Inês de Castro

Se Fulvia e Ageltrude, l'una direttamente e l'altra indirettamente, hanno scelto di

vendicarsi dei loro nemici con un atto violentemente simbolico e totalmente trasgressivo per una donna, il cadavere di Inês de Castro, nel Trecento, ha subito un "omaggio" che elabora, con feroce raffinatezza, il concetto di vendetta. Ci interessa perché qui la riesumazione di uno scheletro, da parte del re Pedro del Portogallo, conferma in qualche modo la stessa intuizione di Ageltrude: il cadavere "è" il morto. Lo rappresenta totalmente. Il che, almeno in apparenza, pone qualche problema con la dicotomia anima-corpo tipica dell'Occidente e sull'importanza attribuita a una "sostanza incorporea" come l'anima (perché non limitarsi a un'offesa o a un omaggio altrettanto incorporei?).

Inês era nata tra il 1320 e il 1325 ed era una nobile gallega spedita in Portogallo nel 1340 come dama di compagnia di Costanza di Castiglia, sposa dell'erede al trono, Pedro. Il principe, che non amò mai la moglie, si innamorò perdutamente di lei mettendo così a rischio le delicate relazioni con la Castiglia. Per questo il re Alfonso IV decise di esiliare Inês nel castello di Albuquerque nel 1344. Poiché Costanza morì e Pedro prese apertamente a vivere con Inês, dalla quale ebbe quattro figli, Alfonso, che non aveva alcuna intenzione di accettarla come sposa legittima del figlio e quindi futura regina di Portogallo (anche perché diffidava, e non a torto, della famiglia Castro) mandò tre sicari, nel 1355, nel Monastero di Santa Clara, a Coimbra, dove la donna si trovava e la fece sgozzare. Il figlio rispose con la guerra, a cui solo la regina Beatrice riuscì a porre fine con la sua opera di mediatrice. Nel 1357 Pedro divenne re. Non si limitò a riconoscere come legittimi i figli di Inês, che giurò di aver sposato nel 1354, di far uccidere i sicari e di innalzare all'amata uno straordinario monumento funebre nel Monastero di Alcobaça, ma fece riesumare il suo scheletro, lo fece sedere sul trono e costrinse i cortigiani a rendere omaggio alla morta come se fosse una vera regina. Per il Portogallo quasi un "mito fondante". Per alcuni studiosi soltanto una leggenda, legata forse al fatto che i portoghesi rendevano omaggio ai re morti. Come abbiamo già visto è quasi irrilevante che l'episodio appartenga alla storia: il suo valore simbolico resta inalterato. Inês è, nemmeno tanto paradossalmente, più regina da morta che da viva.

Il peso sessuale dell'oltraggio

Essere donna sessualizza la morte violenta? È un po' da questa considerazione che sono partita. Con le dovute cautele, ovvio. E un numero crescente di domande. Ma mi si permetta di riproporla con un esempio opposto, legato all'esecuzione di Eleonora de Pimentel Fonseca. L'eroina della rivoluzione giacobina di Napoli del 1799, era nata a Roma nel 1752 da una nobile e decaduta famiglia portoghese. Condannata a morte dai restaurati Borboni, e condotta al patibolo il 20 agosto 1799, Eleonora chiese invano di essere decapitata come spettava ai nobili. Il "privilegio" le fu negato e quindi dovette essere impiccata, in un'incredibile sarabanda popolare che rovesciava contro di lei, donna e straniera, tutta la

sua furia contro una rivoluzione non amata e neanche lontanamente compresa. Una pioggia torrenziale salvò il cadavere di Eleonora dall'esposizione a oltranza sulla forca. Leggenda vuole che, poiché le erano state tolte le mutande e non le era stata concessa neanche una cordicella per chiudere la gonna, l'esposizione del cadavere apparve ancora più oltraggiosa che per i suoi compagni maschi, ovviamente in pantaloni. Solo un dettaglio? Ovvio che no. Se una donna che profana un cadavere fa scandalo più di un uomo, il cadavere profanato di una donna ha ancora una volta un significato simbolico più devastante: non a caso quasi tutti i serial killer infieriscono sui corpi delle vittime donne e quasi sempre sulle loro parti genitali.

Se dunque Medea, nello spargere le membra di suo fratello Absirto viola la sua natura di donna e non quella virile del ragazzo, viceversa, tutte le "Eleonore" abbandonate al ludibrio della folla o maciullate sotto i colpi dell'assassino vengono offese proprio nella loro identità sessuale. Un'ipotesi, certo. O magari un suggerimento per rileggere alcuni episodi della storia da una prospettiva leggermente diversa.

Nota

Questo articolo non ha note. È una mia scelta: da giornalista sto cercando di rendere il più divulgativi possibili anche temi finora riservati agli "esperti". Ovvero cerco di misurare linguaggio, stile e forma alla massima facilità di lettura. Ovviamente resto a disposizione, via email, per qualsiasi chiarimento e confronto.

Valeria Palumbo, caporedattore dell'Europeo, conduce le video-dirette della Rcs libri e collabora con vari giornali e siti Internet. È tutor al Master di giornalismo della Statale di Milano. Laureata con una tesi di storia delle donne e membro della Società italiana delle storiche, ha pubblicato nel 2003 *Prestami il volto* (edizioni Selene, premio Il Paese delle donne 2006). Nel 2004 è uscito *Lo sguardo di Matidia* (edizioni Selene). Ha pubblicato per Sonzogno *Le Donne di Alessandro Magno* (2005), *Donne di Piacere* (2005) e *La perfidia delle donne* (2006). Nel maggio del 2007 è uscito *Svestite da uomo* (Bur).

valeria.palumbo@rcs.it
